

Il paesano delle Roncole Giuseppe Verdi “contadino” nel bicentenario della nascita 1813 – 1901

Marta Isnenghi

Scrivendo Bruno Barilli, critico musicale del Corriere della Sera nelle prime righe de // *Paese del melodramma*:

«In quell'enorme zanzariera che è la valle del Po fra Parma e Mantova doveva nascere il genio di Giuseppe Verdi, e Parma diventare la roccaforte dei verdiani. Da quelle terre arate e grasse tu vedi le torri e i monumenti e le mura di questa antica capitale dove ebbe sede la corte di Maria Luisa d'Austria, moglie del grande Imperatore. Per toccare il fondo dell'anima di Verdi non nuoce l'aver vissuto a lungo là dentro...».

Dunque per capire e ricordare anch'io sono tornata a Parma, dove vado sempre volentieri, e a Sant'Agata, dove ero stata una decina d'anni fa in una dolce sera d'estate con mia madre, scomparsa da poco, cui desidero dedicare questa ricerca.

Mi sono immersa in quella campagna nella luce dei biancospini, mi sono persa fra le pagine dei libri, fra le immagini, le lettere, la vita e naturalmente la musica di Verdi. Per raccontare, nel bicentenario della nascita, un versante meno noto, ma non meno appassionante, del “paesano delle Roncole”.

Entriamo nel vivo del racconto con un ritratto di Verdi del 1887 (l'anno dell'Otello), di Francesco Paolo Michetti, e due lettere scritte dal Maestro giusto un anno dopo, quando il suo giardino era praticamente finito.

Verdi, socio onorario dell'Ortocola, era molto attento alle novità vegetali che venivano presentate nei saloni d'orticoltura dell'epoca. I Fratelli Ingegneroli, fondatori nel 1817 della nota ditta, lo sapevano.

Una deliziosa immagine del loro catalogo del 1896 spiega come avessero nel loro vivaio numerose varietà di *kaki* importate a partire dal 1854, dopo la riapertura dei porti giapponesi all'Occidente.

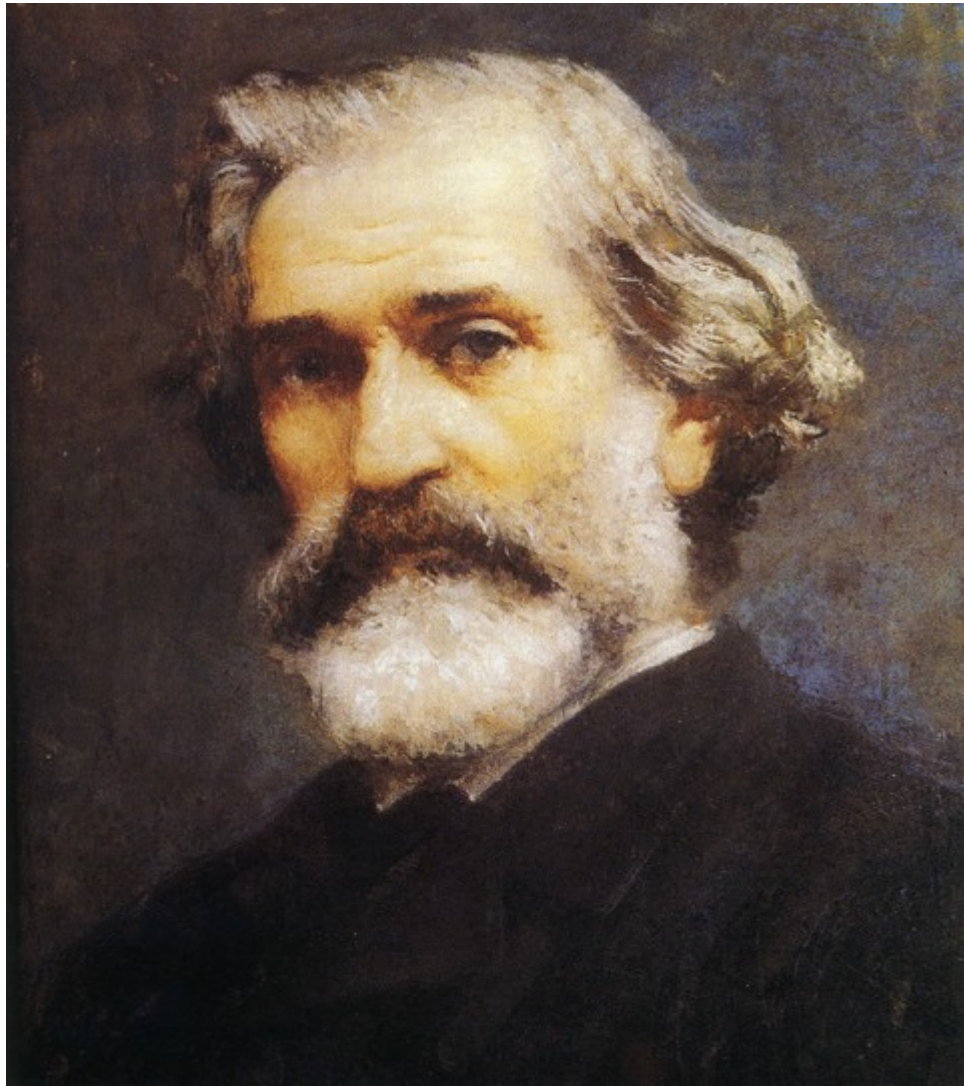
Nel marzo del 1888, dopo averli fatti ammezzire, ne inviarono una cassetta a Sant'Agata.

Ed ecco la risposta di Verdi a quel gustoso omaggio.

*Sant'Agata,
Busseto
21 Marzo 1888*

*«Ricevetti la cassetta con
entro i sei kaki, e la
gentilissima lettera.
Io non posso che ringraziarvi
della squisita gentilezza ed
augurarvi che presto sia anche
da noi conosciuta ed apprezzata
questa pianta i cui frutti
sono splendidi.
Con tutta stima saluto».*

*Dev.
G. Verdi*



Francesco Paolo Michetti, *Ritratto di Giuseppe Verdi*, 1887, pastello su cartone, 54 x 40 cm, Busseto, Collezione Stefanini. Immagine tratta dal libro *Giuseppe Verdi, l'uomo, l'opera, il mito* - A cura di Francesco Degrada, Skira.

Oltre a questa lettera, già pubblicata, ce n'è un'altra inedita che Francesco Ingegnoli ci ha cortesemente "prestato". È una lettera dell'ottobre 1888, inviata agli Ingegnoli dal Maestro in quanto successori dei Fratelli Burdin, famosi vivaisti d'origine savoiarda, trasferitisi in un primo tempo a Torino e quindi a Milano.

I Burdin avevano il loro vivaio e le loro serre vicino al convento dei Cappuccini, fra piazza Duse e via Vivaio. Quella strada, oggi nel cuore di Milano, si chiama così perché sino ai primi del Novecento era un mosaico di campicelli e orti che rifornivano i banchi del Verziere Nuovo, l'ottocentesco mercato di frutta e verdura, pesci, pollame e selvaggina, fra Santo Stefano e l'attuale Largo Augusto. Come scriveva Carlo Linati «la città allora... poca e rada, lasciava qua e là molti respiri d'orti e di giardini e di sentieri, dove crescevano le violette».

Nella lettera dell'autunno dell'88, non ancora decifrata con precisione, Verdi spiega che il suo giardino è finito, ma che vorrebbe ordinare ancora altre piante, per il frutteto e per l'orto. Ne cito alcune:

4 pesche a maturanza, cioè che maturano a luglio, 4 ad agosto, 4 a settembre, 2 pere 'Giffard', 2 pere 'Duchesse d'Angoulême', e inoltre le 'Regina Claudia'.

Poi, fra le altre, 12 Rosai rifioventi e 12 Rosai Malmaison, che sono certamente le famose 'Souvenir de la Malmaison', magnifica varietà di bourboniana, ibridata da Jean Beluze intorno al 1841 nel giardino dell'imperatrice Giuseppina. Spiegava Stelvio Coggiatti, famoso esperto di rose, che quel rosaio non era ancora stato battezzato, ma nel 1843 il Granduca di Russia in visita alla Malmaison ne ottenne un esemplare in omaggio e portandoselo in Russia chiese che la rosa fosse chiamata proprio così, 'Souvenir de la Malmaison'.

La lettera di Verdi si chiude con la richiesta di «200 ceppi d' asparagi d'Argenteuil e 400 ceppi d'asparagi» - e qui c'è una parola poco comprensibile -, ma il Maestro precisa «di Lombardia», alludendo - forse - agli asparagi rosa di Mezzago. Pensate che bontà, quei piatti conditi con del buon burro e del buon parmigiano... Da notare in fondo alla lettera, le precise indicazioni sui tempi d'invio, che devono essere rapidi, sul conto e sul pagamento: «Salderò subito con vaglia postale dello Stabilimento Ricordi»- Ma il giardino di Sant'Agata era davvero finito? Finiscono mai i giardini finché il loro fondatore è ancora in vita?

Tutto era cominciato quarant'anni prima, il 1 Maggio 1848. Quel giorno, grazie al compenso per la prima dell'Ernani alla Fenice di Venezia e alla permuta del Pulgaro, il Pulghér, vale a dire il "pulciaio", un podere comprato quattro anni prima alle Roncole, Verdi firma il contratto d'acquisto della tenuta di Sant'Agata, piccola frazione di Villanova d'Arda, nel piacentino. A questo proposito, è noto, i melomani si divertono ad accapigliarsi sulle origini del Maestro: i piacentini sostengono che Verdi è di Piacenza, i parmigiani giurano che Peppino e le terre verdiane appartengono a Parma, anzi sono tutt'uno con Parma. Per placarli, basterebbe ricordare che tutte quelle terre costituivano allora, e da secoli, il Granducato di Parma, Piacenza e Guastalla.

Da quel giorno «il paesano delle Roncole», come egli stesso si definisce in una bella lettera del 25 maggio 1863 al conte Opprandino Arrivabene, (carissimo amico con il quale scherzando scambiava anche piccole missive "firmate" dai rispettivi cani, Ron e Lulù), si dedicherà anima e corpo al suo giardino e ai suoi campi. E al restauro della casa, sobria e accogliente, dove il Maestro passerà quasi tutta la vita con la Peppina.

Così Verdi chiama affettuosamente Giuseppina Strepponi, famosa soprano e straordinaria interprete di Leonora nell'*Oberto*, la prima opera del Maestro che va in scena alla Scala nel 1839. La Strepponi diventerà poi la sua compagna verso la fine degli anni '40, dopo una tragica serie di lutti familiari. Nel 1836 difatti Verdi si era sposato, per la prima volta, con Margherita Barezzi, figlia di Antonio, vero "angelo" protettore del giovane Verdi a Busseto, e la famigliola si era trasferita a Milano. Nascono due figliolini, ma in soli



K. Gyurkovich, *Ritratto di Giuseppina Strepponi* (1815-1897). Conservato a Busseto, Casa Barezzi - "Amici di Verdi". Immagine tratta dal libro *Per amore di Verdi, 1813-1801 - Vita, immagini, ritratti*, Istituto nazionale di studi verdiani. Grafiche Step Editrice, Parma.

due anni, dal 1838 al 1840, i due bimbi, Virginia e Icilio Romano, muoiono piccolissimi e Margherita si spegne forse per il dolore, forse per una meningite, nel giugno del '40. Tragedie non inconsuete in quei tempi.

Verdi dopo un periodo di disperazione e di solitudine, grazie a un provvidenziale aiuto dell'impresario teatrale Bartolomeo Merelli, sentimentalmente legato alla Streponi, la sera del 9 marzo 1842 trionfa alla Scala con il Nabucco. Inizia così la straordinaria stagione verdiana.

Dunque il 1 Maggio del '48, mentre in tutta Europa scoppiano i moti rivoluzionari, Verdi fa una scelta sapiente. Permuta il Pulgaro, il "pulciaio" e diventa proprietario delle «possessioni» della signora Rosa Guindani e dei suoi figli, i signori Merli:

«Possessioni assicurate in biolche 350... con tutte le sementi, invernaglie, pali per le viti, di più le quattro grandi botti di circa 50 brente* l'una, tre delle migliori e più grandi tine e la gran mesta o macchina nell'Ongina per irrigare l'ortaglia... ».

Là, fra i filari di ciliegi e gli esotici noci venuti dal Caucaso, Verdi si dedicherà ai lavori della campagna. Una passione che, negli anni in cui si va costruendo l'Italia, ha già contagiato Manzoni, Cavour e Garibaldi. Sull'onda di un forte interesse di stampo illuministico per le scienze agrarie, ma anche grazie alla visione romantica della natura, i quattro padri della patria hanno una vocazione comune: la terra.

A Sant'Agata Verdi s'alza all'alba, scrive, compone, invia cesti di rose all'amica Clarina Maffei (che i milanesi ricordano per il suo piacevole salotto di via Bigli, sempre aperto agli amici, ai poeti, agli intellettuali), ma soprattutto si dedica alle colture dei campi e alla creazione del parco. Inoltre dirige il restauro della villa e delle case coloniche destinate ai contadini.

«Il suo amore per la campagna è divenuto mania, follia, rabbia, furore, tutto ciò che si può immaginare di più esagerato. Egli si alza al nascere del giorno per andare a esaminare il grano, il mais, la vigna. Rientra morto di fatica e allora come trovare il modo di fargli prendere la penna?». Ecco quanto scrive all'editore parigino Léon Escudier nove anni dopo, il 4 luglio 1857, Giuseppina Streponi. Preso dai lavori nei campi, dalla costruzione degli argini per difenderli dalle piene del Po, dai cavalli come l'amatissimo Milord e dalle vacche che lui stesso valuta e acquista nei mercati fra Piacenza e Parma, ma soprattutto dal divertimento che trae dalla creazione del giardino, Verdi sembra trascurare il lavoro di compositore.

All'origine di quella passione c'è, non c'è dubbio, un forte attaccamento alla terra natia. Giuseppe Fortunino Francesco Verdi era nato proprio lì, fra quelle nebbie, il 10 ottobre del 1813, nella modestissima casa di Roncole di Busseto. La famigliola viveva al primo piano, appena più salubre, dato che le alluvioni del Po erano frequenti. Al piano terreno suo padre teneva una piccola osteria con bottega, dove vendeva sale e commestibili, mentre la madre Luigia Uttini, che faceva la filatrice, si occupava della casa e dell'orto. Ma nella decisione di acquistare Sant'Agata, oltre al desiderio della Streponi di trovare una casa di campagna per stabilirvisi con il Maestro, un ruolo di suggeritore, discreto ma efficace, va assegnato al piccolo giardino parigino di Passy, nido d'amore del Maestro e Giuseppina dopo che nel 1847 si ritrovano sulle rive della Senna. Giuseppina è già a Parigi, perché a partire dal '44, a seguito di seri problemi alla voce, s'è trasferita nella capitale francese dove dà lezioni di canto. Verdi in procinto di dirigere all'Opéra *Jérusalem*, adattamento in francese, con libretto di Royer e Vaëz, de *I Lombardi alla prima Crociata*, la raggiunge. È là, in quel sobborgo parigino, dove poco dopo si stabilirà anche Rossini, che i melomani collocano la nascita della verdissima vocazione verdiana. Un'irresistibile "mania", che il grande musicista coltiverà tutta la vita.

* Brenta: antica unità di misura antecedente allo Stato unitario. A Torino una brenta corrispondeva a poco più di 49 litri, a Milano a oltre 75 litri.



Sopra: Sant'Agata, Villa Verdi, Il romantico viale dei platani verso i campi, incisione da "L'Illustrazione italiana", numero unico «Verdi e l'Otello», 1887. Immagine tratta dal libro di Francesco Cafasi Giuseppe Verdi fattore di Sant'Agata, Fondazione Cassa di Risparmio di Parma e Monte di Credito su pegno di Busseto.

Sotto: Come Manzoni, che le aveva piantate nel giardino milanese di via Morone, Giuseppina Strepponi adorava i fiori candidi e carnosì della Magnolia grandiflora. Per compiacere l'amata, Verdi chiese un giorno ad Angelo Mariani, direttore d'orchestra e compositore, di procurargliene una decina per Sant'Agata.

Foto di Magnolia grandiflora tratta da hoardedordinaries.wordpress.com

Basta andare in una giornata di primavera, o di fine estate, a Sant'Agata e gironzolare fra i vialetti bordati di convallaria, per capire come Verdi, nato nella povera casa di Roncole di Busseto, ma diventato grazie al suo genio cittadino del mondo, sia capace di condensare nella profumata residenza di campagna situata fra il Po, l'Arda e l'Ongina, il gusto per il nuovo stile all'inglese (di certo, io credo, conosce il trattato del 1801 di Ercole Silva intitolato *Dell'arte de' giardini inglesi*) e la passione per l'agricoltura, favorita dalle prime innovazioni tecnologiche.

Attorno alla villa, Verdi compone il delizioso campionario di un giardino romantico. Il parco, da lui ideato, misura circa sette ettari, mentre l'insieme dei poderi acquistati via via durante la sua lunga vita raggiungerà una superficie di mille ettari! Costruisce le grotte, il laghetto con il ponticello circondato dai cipressi di palude e, per l'incantevole viale verso i campi, ordina ai Fratelli Burdin la bellezza di centoventi platani. Il piccolo ponte rosso sul lago non ha nulla da invidiare al ponticello "alla giapponese" costruito poi, negli anni '90, da Monet ai bordi dello stagno di Giverny. Il laghetto è circondato dai *Taxodium distichum*, conifere diritte e imponenti che prediligono gli argini dei fossati. Chiamati cipressi di palude, questi alberi provenienti dalla costa orientale degli Stati Uniti, sviluppano alla base i "pneumatofori", sorta di protuberanze-boccaglio che servono alle piante – sostengono i botanici - per catturare ossigeno là dove il terreno argilloso e compatto rischierebbe di provocare l'asfissia delle radici. Erano di moda all'epoca. Li potete osservare anche a Milano, ai Giardini Pubblici, intorno al laghetto. Seguono i tigli, le sequoie, la maclura, le kalmie. Dodici *Magnolia grandiflora*, predilette dalla Giuseppina, arriveranno, non senza avventure, in treno da Genova. E non mancano i cesti di rose per l'amica Clarina Maffei. Vocazioni forti e scambi gentili che raccontano un Verdi verdissimo, da riscoprire nel bicentenario della nascita.

Ecco poi le grotte, disegnate come *ruines* dallo stesso Verdi, che somigliano curiosamente alla "Grotta delle streghe" nel bozzetto di G. Magnani per il *Macbeth*; la ghiacciaia che serve sia per la conservazione dei cibi, sia per le cure ai braccianti e ai contadini infortunati, l'esotico Tucul con il tetto di paglia; e sino a qualche anno fa c'era ancora il campo delle bocce, che Verdi desiderava ombreggiare con un pergolato.

Il 13 settembre del 1867 il compositore scrive da Parigi a Paolo Marengi, il factotum di Sant'Agata, dandogli precisi ordini per la costruzione di un «berceau» nel giardino per «coprire il gioco delle bocce». A completamento della missiva, invia tre piccoli schizzi. Dei quali purtroppo - per ora - s'è persa traccia. Verdi si trova a Parigi perché il 21 marzo dello stesso anno è andata in scena all'Opéra la prima rappresentazione in francese del *Don Carlos*. Mentre la prima italiana avverrà di lì a poco, il 27 ottobre, al Gran Teatro Comunale di Bologna.

A raccontare di quella lettera al Marengi, che nelle sue mansioni prende spesso iniziative che scontentano il Maestro, è Francesco Cafasi, scrittore e storico dell'agricoltura. Ne accenna nel suo libro *Giuseppe Verdi, fattore di Sant'Agata*, pubblicato nel 1994, quasi come *pendant* al volume di Maurizio e Letizia Corgnati dedicato - una decina d'anni prima - ad *Alessandro Manzoni, fattore di Brusuglio*.

Cafasi nota anche la lettera di Verdi è «listata di nero per la morte del padre Carlo, avvenuta nel gennaio dello stesso anno». Ma ecco, per il giardino, l'elenco dettagliato delle piante che Verdi ordina da Sant'Agata l'11 marzo 1868 - giusto nella primavera successiva - alla Ditta dei Fratelli Burdin di Milano: «120 Platani, 6 *Pinus laricio*, 3 *Taxus hibernica*, 1 *Pinus Benthiana*, 1 *Sequoia gigantea*, 1 *Quercus fastigiata*, 1 *Quercus Banisterii*, 2 *Magnolia grandiflora*, 1 *Maclura*, 6 *Aleagnus reflexa*, 12 *Kalmia*, 12 *Anemone japonica*», per citare solo le più suggestive fra quelle elencate da Cafasi nel suo libro.

La «pozzanghera che onorerò», scrive Verdi all'amica Clara Maffei, «col pomposo titolo di Lago quando potrò avere acqua per riempirla», ricorda altri esempi dell'epoca: dal laghetto dei Giardini Pubblici disegnato a Milano dal Balzaretti al romantico stagno dei Giardini Margherita a Bologna.

Ma non è vero, come favoleggia la gente del Po, che lo specchio d'acqua abbia la forma di una G intrecciata a una V, come un liquescente monogramma. Visto dall'alto, potrebbe forse avere la forma di una chiave di violino. Più semplicemente, come si vede dalle foto e dalle illustrazioni, è un tipico laghetto romantico, con il suo "isolotto" che ospita una delle sei statue in pietra d'Istria, scolpite dal Torretti, che Verdi compra dalla marchesa Pallavicino per metterle nel giardino. Carezzate dai muschi, vestite di licheni, sono un frammento delle diciotto statue che abbellivano un tempo la balaustra della Villa Pallavicino a Busseto.

Voluta da Verdi e da Giuseppina è invece la tomba di Lulù, piccolo maltese dal pelo candido, sepolto nel giardino sotto una colonnina di pietra con la dedica:

«Alla memoria d'un vero amico».

E insieme a Black, Yvette e Moschino, gli amatissimi alani del Maestro, tale doveva essere se, all'interno della casa fra gli spartiti, le lettere (come quella importantissima di Cavour che chiede a Verdi di diventare senatore del Regno), le caricature e i ricordi, campeggia un "ritratto" della bestiola firmato Palizzi.

Ma la chicca del giardino, squisitamente gozzaniana, è l'aiuola a forma di cuore che si riempie fra aprile e maggio di teneri tulipani gialli e rosa antico. Attorno rimangono le eleganti *chaise-longue* smaltate di bianco dove Verdi amava riposare. Le ombreggia un salice piangente, rimembranza forse della "Canzon del Salice" cantata da Desdemona nell'ultimo atto dell'Otello.

Fra aprile e maggio il giardino si veste di luce. Sono le infiorescenze degli ippocastani e delle paulonie. Più tardi il dolce effluvio dei tigli, che Gian Carlo Conti, poeta di Parma, definisce con nostalgia il «profumo di casa mia» e l'aroma citrino delle magnolie dicono che è in arrivo l'estate. Come Manzoni, che le aveva piantate nel giardino milanese di via Morone, Giuseppina adora i fiori candidi e carnosì della *Magnolia grandiflora*. Per compiacere l'amata, Verdi chiede un giorno ad Angelo Mariani, direttore d'orchestra e compositore, di procurargliene una decina per Sant'Agata.

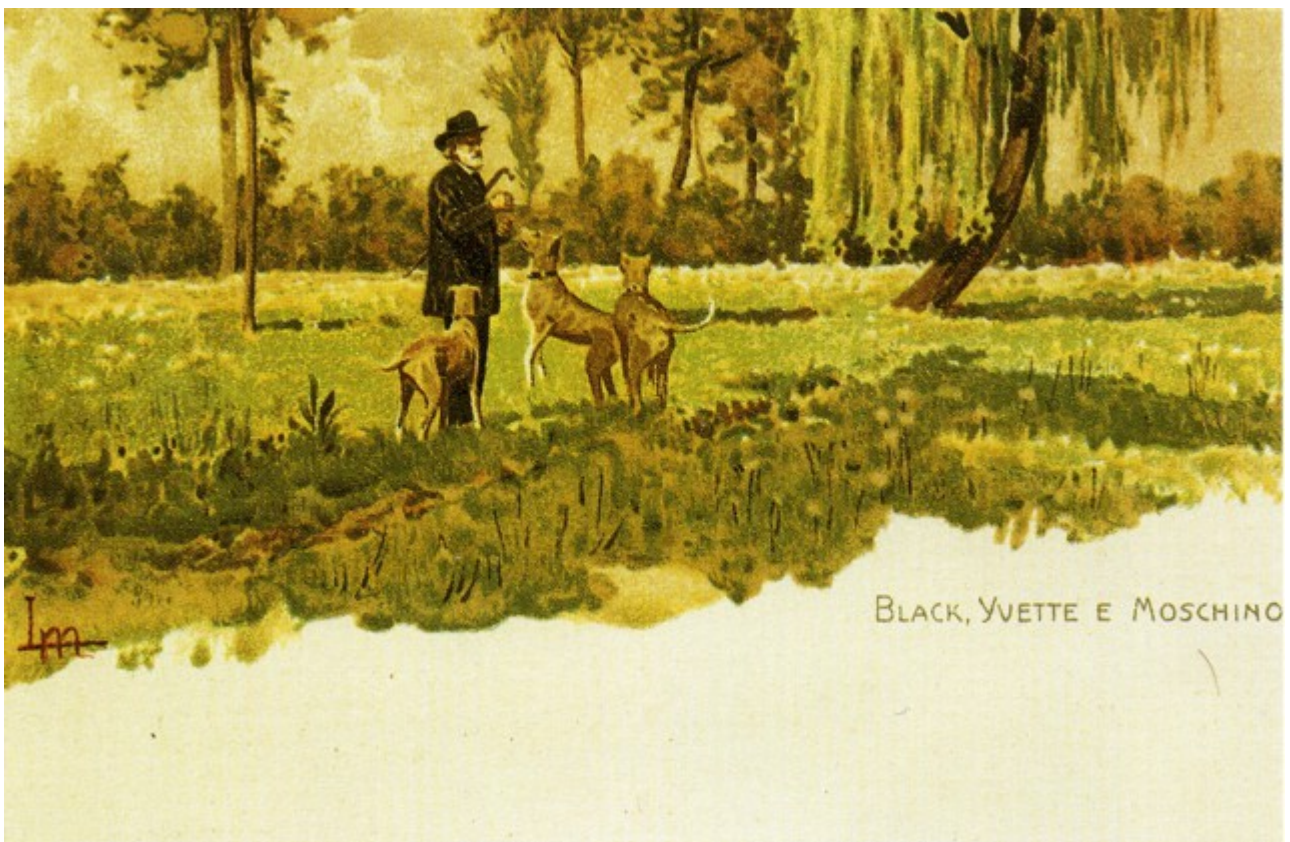
«Dopo aver girato tutti i giardinieri e le serre di Genova», il povero Mariani si reca alla stazione con il suo boschetto ben confezionato. «Ma non ha calcolato» spiegano Maurizio e Letizia Corgnati nel libro *Alessandro Manzoni, fattore di Brusuglio*, «le dimensioni del bagagliaio. Il pacco, alto tre metri, non ci sta. Il capostazione consiglia Mariani di portarsi via l'enorme ingombro e di ritornare la mattina dopo per caricare il tutto sul merci». Le piante sarebbero state collocate in un vagone aperto, coperte da un telone, poiché «erano impagliate e le scintille che provenivano dalla locomotiva avrebbero potuto procurarvi un incendio». Mariani scrive la sera a Verdi raccontandogli le sue peripezie. Verdi gli risponde: «Se non sei partito, se non hai spedito le piante, invece di dieci mandane dodici... ».

L'amicizia fra i due s'incrina. La causa, però, non sono le magnolie, ma artistici dissapori e romantiche rivalità per la bella Teresa Stolz, famosa Aida e splendida interprete del Requiem. A lei Verdi dedicherà la prima pagina della partitura, conservata al Museo teatrale della Scala di Milano. Composta nella quiete di Sant'Agata e diretta trionfalmente dal Maestro nella Chiesa di San Marco a Milano la sera del 22 maggio 1874, nel primo anniversario della morte dello scrittore, la Messa da Requiem è il magnifico, commovente addio dell'agnostico Verdi al credente Manzoni.

Entrambi hanno dato molto all'Italia. Manzoni, con i *Promessi Sposi*, regala agli italiani, ancora divisi fra cento città e cento dialetti, la lingua della nazione. Verdi, con il suo straordinario talento, dona loro la musica.

Di lui scriverà Gabriele d'Annunzio:

«Diede una voce alle speranze e ai lutti. | Pianse ed amò per tutti....»



Giuseppe Verdi a Sant'Agata con Black, Yvette e Moschino, i suoi cani prediletti. Cartolina illustrata da L. Metlicovitz, edita da Giulio Ricordi nel 1913. Tratta dal libro di Francesco Cafasi *Giuseppe Verdi fattore di Sant'Agata*, Fondazione Cassa di Risparmio di Parma e Monte di Credito su pegno di Busseto.